

Venerdì 20 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE



Il professor Romano, e gli impiegati Basciu e Urilli sono stati rimessi in libertà. Spunta un terzo testimone

Sparavano alle persone per scommessa Il gioco era far voltare il «bersaglio»

L'ultima ipotesi sul delitto di Marta porta a un gioco scellerato tra i due assistenti nel quale forse era coinvolto anche Liparota. Il giallo del diario di Ferraro. Gli investigatori smentiscono: «Niente di rilevante per la soluzione dell'omicidio».

ROMA. Una scommessa. Uno stupido patto. Un colpo esplosivo non per ferire una persona e, intanto, per ucciderla. Bastava farla voltare, determinare una reazione. Marta Russo sarebbe stata scelta tra le persone che in quel momento passavano sotto le finestre dell'aula VI dell'Istituto di Filosofia del diritto. Una scelta a caso, come la sua morte. Il proiettile partito dalla calibro 22 -long rifletteva dalla canna verso la sua testa, doveva soltanto fischiare vicino. Se non se ne fosse accorta, se non si fosse voltata, la scommessa era persa. Se quella che al momento è soltanto un'ipotesi investigativa con più credito di altre, dovesse essere confermata, Giovanni Scattone avrebbe perso irrimediabilmente. E più di lui avrebbe pagato Marta, sacrificata sull'altare di una sfida assurda e scellerata. Vittima di una competizione perversa, che già altre volte avrebbe fornito agli accusati, e non soltanto a loro, leomiezioni forti che cercavano.

Quella mattina sono state troppe. La super testimone, Gabriella Alletto, ha raccontato agli inquirenti che Salvatore Ferraro si era portato le mani ai capelli, il gesto di un disperato. Il gioco, ammesso che si possa chiamare così, era degenerato. Che Francesco Liparota abbia ritrattato perché c'era dentro fino al collo? Per ora la domanda resta senza risposta. E se dentro l'aula quel giorno c'era ormai soltanto il tempo di tentare di coprire quanto era successo, fuori Marta cadeva in terra senza un lamento. E

qualcuno, per qualche istante, era rimasto con il naso in su, con gli occhi puntati verso quella finestra: avrebbe visto Giovanni Scattone ritirarsi. Il silenzio di investigatori e inquirenti, impedisce di saperne di più. Ma da questo nuovo super testimone potrebbe venire un contributo fondamentale all'impianto accusatorio sul quale già si stanno misurando gli avvocati. Un altro elemento a suffragio di questa tesi è il tipo di pistola usata: un'arma per l'addestramento al tiro che ha esplosa una mezza cartuccia, a basso potenziale. «Si vendono esclusivamente nelle armerie», spiega Giovanni Locanto, direttore commerciale della Beretta. «I colpi solitamente non sono mortali, lo diventano se sparati a distanza ravvicinata o se colpiscono parti delicate. Come nel caso della studentessa romana». L'arma che ha ucciso Marta Russo non è stata trovata. Una pistola è stata prelevata dall'abitazione di un amico di Salvatore Ferraro è stata esaminata dalla Scientifica: non è quella giusta, questa almeno è una certezza.

E ce n'è un'altra: gli avvocati non dovranno darsi da fare per confutare frasi autoaccusatorie lasciate sul suo diario da Salvatore Ferraro. Semplicemente perché non ce ne sono. Anzi, non esiste proprio il diario. Solo appunti e poesie che il ricercatore accusato di concorso in omicidio amava scrivere, e che ora sono al vaglio degli esperti che dovranno ricavarne una chiave di lettura della sua personalità. «Sono frasi di cui non si conosce

neanche la data, potrebbero essere state scritte anche anni fa - spiega un inquirente -. Non c'è nessun riferimento al delitto e gli stralci emersi da indiscrezioni, sono appunto solo stralci, estrapolati da un contesto molto più ampio. D'nessuna rilevanza processuale».

È quello che il difensore di Ferraro, Domenico Carlotano, voleva sentirsi dire: «Sono in attesa che mi vengano inviati gli atti». Una spiegazione l'abbozza anche il fratello di Ferraro, Giorgio, che ieri mattina era in procura: parla di racconti scritti dal fratello e della sua passione per i gialli di cui possiede una collezione. Un assistente di Filosofia del diritto, Gianluca Sacco, conferma: «Sì, è vero, Salvatore è un creativo. Ama molto scrivere, anche sceneggiature. Un anno mi fa mi confidò di aver presentato alla "Sacher Film" una sceneggiatura e che Nanni Moretti gli aveva fatto i complimenti». Secca la smentita del regista e attore: «Non ho mai letto una sceneggiatura di Ferraro», dichiara Moretti senza aggiungere altro. Anche Giovanni Scattone conosceva l'estro creativo del suo amico e collega e ieri ne ha parlato con il suo avvocato Marcello Petrelli, accennando a racconti e sceneggiature. «Mi sembra che qui siano tutti d'accordo per rovinarmi - ha anche detto -. Sono molto, molto preoccupato».

Ieri, intanto, sono stati rimessi in libertà il professor Bruno Romano, il direttore della biblioteca Maurizio Basciu e la segretaria Maria Urilli. Tut-

ti e tre erano agli arresti domiciliari con l'accusa di favoreggiamento. Il provvedimento di scarcerazione è stato firmato dal gip Guglielmo Muntori e, secondo quanto si è appreso, troverebbe favorevole anche il pm Carlo Lasperanza. La decisione sarebbe stata presa poiché la parte più importante dell'inchiesta ha già dato risultati positivi e, in ogni caso, sono cadute le esigenze cautelari. Se prove ci sono, non possono più essere inquisite. Bruno Romano era stato arrestato il 12 giugno, cinque giorni dopo era toccato ai due impiegati, prelevati dall'Istituto sotto gli occhi attenti degli studenti.

«L'inchiesta ormai si avvia alla conclusione» sostengono gli investigatori. Eppure c'è ancora molto da chiarire. Sull'omicidio, e anche sul marchio nascosto sotto La Sapienza. Veleni e tensioni sono ormai all'ordine del giorno. Antonia Mancini, madre di Barbara studentessa di Giurisprudenza ha lanciato il suo «l'accuse» scritto su un foglio lasciato nel luogo dove Marta è caduta agonizzante. Denuncia avances che la figlia avrebbe più volte subito. «È stato un prete dal nome troppo prestigioso in questa faccenda. Sono stata per ben tre volte minacciata di morte. L'ho anche denunciato, ma la polizia non mi ha dato ascolto. Può darsi - ipotizza - che sia successa la stessa cosa a Marta e che questa persona avesse paura di essere denunciata».

F. Masocco M.A. Zegarelli



Il professor Bruno Romano

Ivano Pais

Il caso Russo

Il caso arriva in Parlamento e Tecce si arrabbia

ROMA. L'omicidio di Marta Russo approda nell'aula del Parlamento con tutto il suo carico inquietante di supposizioni, illazioni, oscurità. Il ministro Luigi Berlinguer è chiamato a rispondere alla Camera a una «question time» presentata da Luciana Sbarbati, deputato del Pds. E subito il rettore della Sapienza, Giorgio Tecce, leva una protesta: «Si constata con rammarico che il ministro si appresta a rispondere senza aver chiesto documentazioni e informazioni atte a smentire alcune distorte informazioni di taluni organi di stampa». Tecce si chiude in difesa della cittadella assediata: «Si è preso a pretesto l'evento criminioso che ha portato alla morte di Marta Russo per speculazioni e diffamazioni dell'Ateneo e di quanti lavorano in esso». Parla di «strumentalizzazioni» per motivazioni politiche, e esterna la sua indignazione per chi stabilisce dei nessi «tra l'evento criminioso e le difficoltà che l'Università italiana e quella romana in particolare patiscono da tempo».

La realtà però è più dura delle parole. Sbarbati chiede conto degli scenari che inquirenti e investigatori stanno portando alla luce: l'«omertà corporativa», la scoperta della presenza di un numero imprecisato, ma comunque rilevante, di cultori di armi tra il personale e forse anche tra gli studenti, le ricadute di questo clima sugli studenti in termini di «sfiducia nei confronti di quei docenti, giuristi, filosofi del diritto che dovrebbero insegnare loro le regole e il rispetto della legge». Il ministro misura le parole, attento a non interferire con quelle che sono le regole e gli strumenti interni che presidono al funzionamento dell'Ateneo ma dice forte e chiaro che in questo momento non esiste «un diritto al silenzio»: «Davanti ad un crimine come l'omicidio, non possono esistere zone franche, così come non possono esistere categorie privilegiate, "i parlamentari", "i professori", ci sono solo i cittadini che devono fare di tutto per spalancare le porte alla verità».

Quanto alle indagini, alle misure da prendere dentro l'università, per controllare la presenza di armi, «non spetta a me rispondere», così come «non ho informazioni privilegiate per valutare se vi siano davvero fatti che possano giustificare l'uso di esplosivi come "omertà corporativa"». Berlinguer ricorda che i provvedimenti di sospensione cautelare dei dipendenti delle università e del personale docente sottoposti a custodia cautelare, sono di competenza del rettore, e che il rettore li ha già assunti. «Il rettore dice - ha già avviato una indagine amministrativa per far luce sul funzionamento dell'Istituto di Filosofia del diritto». E aggiunge: «Seguirò gli sviluppi di tale inchiesta senza escludere però la possibilità di apposite ispezioni». Sul contesto in cui è avvenuto l'omicidio, «nessuna automaticità di collegamento fra evento criminale e collegato».

Fabrizio Roncone

Luana Benini

L'intervista

Lo sfogo del direttore di Filosofia del Diritto da ieri di nuovo libero

Il professor Romano: «Non nutro alcun rancore Ma tra gli uomini si annidano tanti sciacalli...»

Era accusato di favoreggiamento nel delitto di Marta Russo. «Non ho mai esercitato pressioni, non solo, posso aggiungere di non aver mai avuto informazioni particolari su quanto accaduto all'università. Per giorni mi sono chiesto il perché...»

ALBANO (Roma). Dalla finestra dello studio vede giocare Roschilt con il gatto e il sole che va giù dietro le vigne verdi. Roschilt è un bellissimo cane Terranova. In questi giorni, il professore ha imparato a preferirlo agli uomini. Gli uomini, dice il professor Bruno Romano, sono sciacalli.

È un pomeriggio tiepido nella campagna che dai Castelli romani declina verso il mare e sulla stradina sterrata sale l'auto dei carabinieri. Un maresciallo dai capelli rossi, sorridente, compiaciuto, consegna al direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto l'ordinanza che revoca i suoi arresti domiciliari. È una scena molto spontanea, e il plotoncinco di fotografi e cameramen vorrebbe riprendere come si deve. C'è una trattativa con la moglie del professore, la signora Carla. Una signora bionda ed elegante, che con eleganza, alla fine, invita tutti a salire sotto il patio.

Lui, il professore, scende dalle scalette laterali del casale. L'avrete visto alla tivù: indossa una camicia celeste a quadretti bianchi e un paio di jeans. Non sembra stanco, né particolarmente stressato. Semmai un po' accigliato, questo.

Professore, comesta?
«Fisicamente bene, direi piuttosto bene... Anche se ho vissuto giorni difficili, molto difficili...».

Cosa l'ha tormentata maggiormente?
«Il mio tormento è stata una domanda: mi sono chiesto, mi chiedo in continuazione cosa potesse avermi portato nella condizione in cui mi trovavo, e cioè agli arresti... Mi sono sempre e solo domandato questo, senza però mai giungere ad alcuna risposta. Alla sofferenza per la morte di Marta si è così sommata, giorno dopo giorno, il dolore per la privazione della libertà...».

Comesi è aiutato?
«In questi giorni trascorsi in casa

non ho mai smesso di lavorare, di studiare... Ho cercato di far finta di niente... La mia giornata iniziava sempre alle 7 per concludersi la sera... In mezzo, solo la pausa per il pranzo... No, non mi sono mai lasciato andare alla disperazione, se è questo che vuol sapere... Ho sempre mantenuto viva la certezza che la mia posizione si sarebbe certamente chiarita...».

Cosa ha studiato, professore?
«Ho studiato alcune concezioni filosofiche sulla differenza tra il maschile e il femminile, che mi ha fatto capire tante cose sugli esseri umani... Comunque devo ammettere che mi sono stati di grande aiuto e conforto gli animali... Ho imparato, come dicevo prima, ad apprezzarli... sa, tra gli uomini si annidano così tanti sciacalli...».

Come è riuscito a mantenere la calma?
«Beh, la condizione di calma si guadagna con il tempo...».

Professore, avrà visto la tivù e letto i giornali... Che impressione s'è fatto, che sensazione le fornisce questa inchiesta sulla morte della studentessa Marta Russo?

«Sa, io ero agli arresti domiciliari... ed è stato abbastanza inevitabile che continuassi a vedere me stesso... Tuttavia, se mi chiede cosa ho scorto nelle trame di questa inchiesta, io le rispondo così: ci ho colto tutta l'insuperabilità del male nelle vicende degli uomini... Kant lo definisce il "male radicale" - una qualcosa che si insinua e non riesci né ad evitare, né ad estirpare...».

Il male: lei è stato accusato di aver fatto pressioni su alcuni impiegati e docenti del suo istituto. Di averli insomma indotti al silenzio. All'omertà. Cosa ha da dire in proposito? Cosa ha raccontato agli investigatori?

«... Che non ho mai esercitato alcuna pressione... Non solo: posso aggiungere di non aver neppure

mai avuto informazioni particolari su quanto accaduto all'università...».

Qual è, secondo lei, una possibile verità? Come spiega l'omicidio di Marta?

«Vede, la verità è sempre legata all'interpretazione che si dà di alcuni fatti... la verità non è una formula matematica... Sono le parole che spesso si insinuano... Noi possiamo esserci di aver interpretato le parole di chiunque, e invece, magari... Per questo...».

Cosa?
«Per questo provo pietà per pochi, modesti sciacalli...».

Cosa può dire degli studenti-assistenti Scattone e Ferraro? Li conosceva bene?

«Non posso dirle nulla... Ho preso un impegno preciso con gli investigatori...».

Le hanno scritto molti studenti, vero?

«Sì, molti studenti mi hanno con-

cesso indimenticabili gesti di solidarietà... Sapevano che a loro ho dedicato 35 anni della mia vita... A questo proposito, comunque, devo ringraziare anche molti colleghi, e non solo appartenenti all'università La Sapienza... Mi sono infatti giunti messaggi di solidarietà anche da docenti di università straniere con i quali ho condiviso esperienze di ricerca... e poi...».

Epoi?
«Poi devo un grazie anche e soprattutto ai miei familiari e ai professori avvocati Coppi, De Luca, Melandri... e alla giovane avvocatessa Bongiorno... Ogni giorno ho ricevuto da loro, seppure a titolo diverso, la forza e la speranza necessarie per non cadere in un vivere privo di senso...».

Professore, lei nutre rancore verso qualcuno?

«No. Non ho rancore...».

Una studentessa di Legge racconta le lezioni di Scattone e Ferraro all'università

«Ci insegnavano teoria del delitto perfetto»

«È stato uno choc, conoscevano tutti i casi in cui la giustizia aveva perso per insufficienza di prove».

Già decisa la commissione interna

ROMA. Il rettore della Sapienza, Giorgio Tecce, ha precisato i compiti della Commissione amministrativa da lui istituita (che si insiederà probabilmente lunedì prossimo) e che dovrà indagare sull'Istituto di filosofia del diritto. La commissione sarà composta dall'ex presidente di Economia Ernesto Chiacchierini, che la presiede, l'ex presidente di Scienze statistiche Giuseppe Alvaro e un amministrativo.

ROMA. «Sono sconvolta dal giorno in cui ho saputo che li avevano arrestati. Mi è subito tornato in mente un particolare e così ho ripreso gli appunti di un seminario che avevo seguito con loro, per sostenere l'esame di Filosofia del diritto. Appena ho riaperto il quaderno e ho letto quanto avevo scritto a lezione ho pensato che Scattone e Ferraro avessero messo in atto quello che ci avevano spiegato».

Queste dichiarazioni sono di un'alumna della Facoltà di Giurisprudenza, che preferisce mantenere l'anonimato «perché è sempre meglio, in queste situazioni, non parlare troppo».

Poi, però, si lascia andare a riflessioni a voce alta. «È stato un choc: tutte le lezioni consistevano nel dimostrarci che in alcuni casi di omicidio, pur avendo la certezza di chi fosse il colpevole, in mancanza di prove i processi si concludevano con l'assoluzione degli imputati. Il punto è che ogni lezione era mirata solo a questo: conoscevano con attenzione tutti i

casi in cui la giustizia aveva perso». Adesso la studentessa ha lasciato Roma, non riusciva a studiare con serenità. Una sua amica dice che questa circostanza, che forse è solo una coincidenza, l'ha comunque sconvolta. «È sotto choc perché non riesce a togliersi dalla testa il contenuto di quelle lezioni, legge e rilegge quegli appunti e ogni volta non può fare a meno di pensare a quello che è successo. A l'inchiesta su Marta Russo e alle prove che gli inquirenti hanno in mano», spiega la sua amica.

I seminari in questione si sono svolti lo scorso anno ed erano curati da Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro. Gli alunni erano circa 15. «Sono ancora sconvolta e non riesco a spiegarmi quello che sta succedendo», dice la studentessa che ora sta in montagna. Al seminario, ricorda, il clima era disteso, grande disponibilità e dottorandi sempre pronti a dare una mano. Persone serene, anche i giorni dopo l'omicidio di Marta. «Un tipo tranquillo, anche troppo». Così descrive Giovanni Scattone un'amica

che lo conosce da anni. «Il tipico sechione, tutto libri e studio, sempre serio, un po' cupo, mai una ragazza». Tutto l'opposto di Salvatore Ferraro, insomma. Voci che girano nei corridoi della Sapienza e che raccontano particolari dietro a questa storia. «Marianna Marcucci non era la ragazza di Ferraro, diciamo che avrebbe voluto esserlo... e da parecchio tempo, più di due anni, direi. Uscivano qualche volta, quando lui la chiamava, ma niente di serio». Avrebbe potuto mentire per confermare il suo alibi? «Sì, probabilmente per legarlo a sé lo avrebbe fatto, magari non sapendo cosa c'era dietro...».

Gli studenti delineano i profili dei loro insegnanti, professori o ricercatori che siano. Riferiscono di caratteri, impressioni, passioni. Come quella che deve aver spinto Ferraro e Scattone a lavorare a lungo sui crimini irrisolti. Forse per preparare gli studenti ad essere un domani buoni avvocati.

Francesca Caferri

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

spazi) da quelli che erano un tempo i «baroni» e sono oggi gli intoccabili e onnipotenti professori ordinari: capaci di mantenere ristretto l'accesso al loro potere di casta ma capaci soprattutto di esercitare un potere assoluto all'interno delle università. Si tratta di un potere, ed è qui la caratteristica anomalia dell'università italiana, che viene esercitato anche attraverso la capacità di imporre il loro prestigio di universitari all'esterno, perché nessuno li obbliga al rispetto di una qualche forma di incompatibilità. Essere titolari di uno studio legale prestigioso significa spesso essere consulente o parte attiva di lobbies politiche ed imprenditoriali decisive per la vita del paese. Spostare il proprio centro di interessi all'interno e all'esterno dell'università dovrebbe significare, ed altrove significa, lasciare ad altri il proprio posto di insegnamento universitario. Significa regolarmente da noi mantenerlo.

Ricattando chi resta, costringendolo all'omertà (la madre di tutte le altre omertà) con la minaccia di intervento sulla sua possibilità di carriera, allestando fuori con la costruzione di spazi professionali cui si accede quasi soltanto con la benedizione del capo. Costruendo una rete fitta di obblighi e di sanzioni, insomma, il cui carattere feudale è oggetto di scherzo più che di scandalo all'interno dell'università italiana ma il cui effetto finale è quello, tragico, di una morte sostanziale della università in quanto luogo deputato alla produzione di cultura ed alla formazione dei giovani.

Sono le mie parole troppo forti? Alcuni anni fa, poco prima di lasciare per sempre la mia università, avevo avuto incarico da Tecce di esplorare con attenzione la funzionalità dei servizi universitari del Policlinico e la plausibilità delle spese per essi sostenute dalla Regione. Il risultato del lavoro svolto con l'aiuto di alcuni

«eroici» impiegati provocò molto chiasso, tuttavia e nessun provvedimento. Quello che vidi intensificarsi nei mesi successivi, però fu l'interessamento della stampa e dei magistrati violentemente protesti contro un rettore che tentava di tener fede ai suoi impegni. Minacce di vario tipo volarono anche a livello dei pochi che si erano mossi e furono inutilmente denunciate. Tutto si acquietò infine nel nulla di un silenzio di cui è difficile dire altro che non che fosse «mafioso».

«Mafioso» come i comportamenti di cui si parla oggi. Di fronte a cui è inutile, però, strappare i capelli o le vesti. Il problema non è infatti quello di snidare dei mostri annidati all'interno di un mondo sano. Il problema è quello di ragionare sul sonno della ragione che ha generato questi mostri: anche all'interno di una università storicamente prestigiosa come La Sapienza di Roma.

[Luigi Cancrini]